

Sigmund Ginzberg

Due milioni di pellegrini si accingono a completare il rito annuale del pellegrinaggio alla Mecca, considerato dovere religioso di ogni musulmano, almeno una volta nella sua vita. La ricorrenza è dominata quest'anno dall'imminenza della guerra all'Iraq. È una cerimonia di preghiera, non un raduno politico. Ma molti hanno fatto sapere che pregheranno perché non ci sia la guerra. Altri, «perché Allah sostenga la nazione islamica contro i suoi nemici». Il problema è in qualche modo riassunto, con parodia ultra semplificatrice, da un poster satirico diffuso in America, in cui si vede un Osama Bin Laden in vesti da Zio Sam, che punta il dito nella posa dei vecchi manifesti per il reclutamento dei marines, dicendogli: «I want you».

Il culmine sarà oggi, quando, dopo avere pregato nei giorni scorsi col viso rivolto alla Grande moschea della «pietra nera», saliranno sul Monte Arafat, dove si ritiene Maometto abbia pronunciato il suo ultimo sermone, per testimoniare, in rappresentanza di 1,3 miliardi di islamici nel mondo intero: «Sono qui, Dio onnipotente, sono qui!». Nei giorni immediatamente successivi, il rito prevede la «lapidazione del Demonio» a Mina, dove sorge l'immensa tendopoli provvisoria che funge da base al pellegrinaggio. Non ci vuole troppa fantasia per indovinare quale possa essere il demone del momento per chi scaglia le pietre. Anche se i teologi islamici si premurano di spiegare che il haj, il pellegrinaggio islamico, sarebbe la celebrazione dell'unità del genere umano, diviso, come recita il Corano «in nazioni e tribù, perché vi possiate conoscere l'un l'altro (non perché vi odiate o disprezziate l'un l'altro)».

La «lapidazione» è sempre stato il momento in cui si sono prodotti gli incidenti più gravi e sanguinosi. Nel 1987 c'erano stati 400 morti nella sommossa anti-americana e anti-israeliana scatenata dai pellegrini iraniani che vi erano giunti armati di coltelli e asce. Per i due anni successivi l'Arabia saudita sunnita, additando la responsabilità dell'ayatollah Khomeini nell'istigare gli incidenti aveva bandito i pellegrini sciiti provenienti dall'Iran. Si era in piena guerra tra Iran e Iraq, e i fondamentalisti a Teheran l'avevano presa come un insulto a quello che considerano il primo pellegrino, il fondatore della bran-

“ È sempre stata l'occasione in cui si sono verificati incidenti L'Arabia Saudita ha annunciato il pugno di ferro contro chi fomenta disordini ”



Il grande interrogativo sullo sfondo dell'appuntamento religioso è: esploderà il mondo islamico se l'America fa guerra all'Iraq?

# Un grido alla Mecca: Allah difenda l'Islam

Oggi la giornata culminante del pellegrinaggio di due milioni di musulmani nella città santa



L'immensa folla di pellegrini alla Mecca

ca sciita Ali, che vi era andato con 72 guerrieri armati e, sulla via del ritorno era stato massacrato a Karbala (oggi in Iraq) dalla setta islamica rivale. Nel 1990 quasi 1500 pellegrini erano stati uccisi nella calca, calpestati e soffocati in un'esplosione di panico di cui non sono mai state chiarite pienamente le cause. Nel 1997 c'erano stati 340 morti per un incendio alla tendopoli. L'anno scorso le vittime sono state 37. Il nervosismo è comprensibile. Malgrado si prevedesse un'affluenza parecchio minore che negli anni scorsi. In America hanno dichiarato l'allarme arancione nel timore di attentati in coincidenza con

la ricorrenza. Le autorità saudite hanno preannunciato un pugno di ferro per prevenire disordini e incidenti.

Comunque vada, il grande interrogativo resta: esploderà il mondo islamico se l'America fa guerra all'Iraq? Malgrado le apparenze, non c'è una risposta univoca. C'è chi dice che ci si può scommettere. Altri non ne sono affatto così sicuri. A differenza della prima guerra nel Golfo (quando contro Saddam erano scesi in campo Siria e Arabia saudita), stavolta non ci saranno eserciti arabi a fianco dei marines. Ci saranno forse i turchi, ma per far sì che i pozzi di Mosul e Kirkuk non pompino per l'embrione di un futuro Stati curdo (comunque l'imam Mehmet Nuri Yilmaz, responsabile del direttorato per gli affari religiosi ad Ankara, si è affrettato a chiarire, in una conferenza stampa alla Mecca, che gli eventuali caduti turchi non potranno essere definiti martiri). Eppure, non è detto che funzioni il «reclutamento» sperato da Osama. Malgrado Bush, e i suoi più sprovveduti alleati, sembrano mettercela, da parte loro, tutta.

Per mezzo secolo e passa gli Usa erano intervenuti nel mondo islamico per rafforzare gli islamici loro amici contro quelli considerati nemici. Quasi sempre i nemici erano i laici e i progressisti, gli amici i fondamentalisti religiosi (era stata la Cia a finanziare i libri scolastici in cui si invitavano i bambini a «strappare gli occhi del nemico sovietico e tagliargli le gambe», poi adottati nelle madrasse dei talebani). Ora sembra che l'opinione pubblica musulma-

na (anche i moderati) si sia fatta l'idea che, checché ne dica Bush, le nuove guerre americane siano dirette non contro questo o quel dittatore del male, non per dargli democrazia, mercato e benessere, ma contro l'Islam. Comprensibile che reagiscano di conseguenza, con Osama e Saddam pronti a fregarsi le mani. Ma sono stati sempre governati da gente che ha una lunga pratica nel reprimere ferocemente le opinioni che minacciano il loro potere, anziché l'abitudine di ascoltarle.

Eppure l'Islam non è affatto un sol fascio. Si levano due tipi di voci, ben distinte, anche tra gli intellettuali islamici. Ad un estremo, ad esempio, quella del raffinatissimo professore di letteratura comparata alla Columbia di New York Edward Said, palestinese di nascita, americano di cittadinanza, che chiama l'in-

tero mondo arabo a sollevarsi («come possono 300 milioni arabi attendere passivamente che cadano i colpi senza nemmeno tentare un ruggito di resistenza?»). All'altro estremo, quella del docente di fisica ad alta energia dell'Università di Islamabad Pervez Hodbhoy, che pur invitando gli islamici a non sopravvalutare la loro «importanza nella cosmografia americana» («Gli Usa aspirano a ben più che soggiogare stati islamici fuori linea. Puntano a ridisegnare il mondo secondo i propri bisogni, preferenze e convenienze. La guerra in Iraq è solo il primo passo»), ritiene che «solo un movimento globale di pace che condanni esplicitamente il terrorismo contro i non combattenti possa rallentare, forse arrestare, la corsa folle del carro di guerra di Bush» («Sarebbe tempo, per la gente nella mia parte del mondo di porsi l'interrogativo: Perché le strade di Islamabad, del Cairo, di Riyadh, Damasco e Giacarta sono vuote? Perché nelle nostre città a far dimostrazioni sono solo i fanatici? Dovremmo vergognarcene?»).

Quali prevarranno dipenderà anche da noi, dall'Occidente. Anche perché i governanti in tutte queste capitali sono troppo occupati a preparare la repressione delle sommosse per solo anche considerare questo tipo di interrogativi. Una discussione vera c'è solo ad Ankara e a Teheran, i soli due posti in Medio Oriente dove si vota davvero, come in Israele. Più che Saddam hanno sempre temuto la democrazia. Più che della guerra o dell'Islam gli preme che la tempesta non li travolga.

## Pakistan: esplosione in un impianto nucleare

**ISLAMABAD** Un uomo è morto e un altro è rimasto ferito per una esplosione verificatasi in un impianto per l'azoto liquido che è parte di un sito adibito alle ricerche nucleari. L'incidente è avvenuto a Bilore, a 25 chilometri da Islamabad. Il sito è dell'Istituto pachistano di ingegneria e scienze applicate, che fa capo alla Commissione pachistana per l'energia atomica. Il Pakistan dispone di due impianti nucleari ed ha anche un arsenale atomico. Il capo del piano nucleare pakistano, Pervez Butt, ha detto alla BBC che l'incidente non ha provocato nessun danno al reattore dell'istituto di ricerca nucleare e che non c'è stato nessun tipo di allarme. Comunque Pervez Butt ha visitato l'impianto e ordinato un'inchiesta. Sebbene il Pakistan abbia un programma di armamenti nucleari, i suoi siti non sono aperti alle ispezioni dei siti, tuttavia i reattori dispongono delle salvaguardie previste dall'Agenzia Onu per il nucleare.

Beato lui.

Beati voi.



Modello	Anticipo**	Quota Mensile da
Ulysse	€ 9.125	€ 493
Multipla	€ 6.662	€ 360
Doblò	€ 4.838	€ 262

\*Due anni di garanzia contrattuale e uno di estensione Top+. Per Fiat Doblò 1.2 SX: prezzo chiavi in mano, I.P.T. esclusa, da 13.820,52 euro, compresa Top+ 36 mesi con garanzia, assistenza e 3 tagliandi di manutenzione programmata. Esempio di finanziamento (Doblò più Top+ 36 mesi e 3 tagliandi di manutenzione): anticipo 35%, 36 rate da 261,25 euro, TAN 3,00%, TAEG 4,19%. \*\*L'anticipo è riferito ad un prezzo chiavi in mano (I.P.T. esclusa) di 26.070 euro per il modello Ulysse 2.0 16V e di 19.033 euro per il modello Multipla 1.6 16V SX, comprensivi di Top+ 36 mesi e di 3 tagliandi di manutenzione. Spese gestione pratica 150 euro più bolli. Salvo approvazione Sava.

3 anni di garanzia, 3 anni di assistenza, 3 tagliandi di manutenzione. È semplice.

Grazie ad un'innovativa soluzione d'acquisto, oggi chi sceglie Fiat Ulysse, Multipla o Doblò acquista una grande auto e altrettanta sicurezza. Nella quota mensile sono infatti inclusi tre anni di garanzia\*, tre anni di assistenza stradale e tre tagliandi di manutenzione. A voi non resterà che godervi la strada: quando si dice un'ottima partenza.

Lubrificazione specializzata **SELENIA**

www.buy@fiat.com

**FIAT**